

**LIBERTÀ
GIUSTIZIA
UNITÀ**

IL POPOLO

Se la democrazia vuole essere cristiana essa darà alla Patria un avvenire di pace, di prosperità e di felicità.
LEONE XIII

Una democrazia rappresentativa, espressa dal suffragio universale, fondata sull'uguaglianza dei diritti e dei doveri, e animata dallo spirito di fraternità, che è fermento vitale della civiltà cristiana: questo deve essere il regime di domani.

LA PAROLA DEI DEMOCRATICI CRISTIANI

Mentre il cannone romba sempre più da vicino e la cura di sostenere la vita si fa più affannosa e permangono nelle nostre famiglie l'angoscia per le centinaia di migliaia di fratelli che sono prigionieri, dispersi o sbanditi e su ogni tutto e su ogni rimpianto deve imporsi il fermo proposito di condurre a rapido e vittorioso termine questa nostra guerra di riscossa nazionale, non vorremmo dirvi una parola che avesse sapore elettorale e paresse derivare da gretto spirito di parte.

Vorremmo invece che fosse una parola sincera di fede e di speranza nei nostri destini, una parola di fraternità che ci faccia solidali nella triste e nella buona ventura, una parola che ridesti e guidi tutte le energie della nostra volontà rinnovatrice.

CHI SIAMO

Siamo giovani e anziani, che si sono dati la mano per costruire un ponte fra due generazioni, tra le quali il fascismo aveva tentato di scavare un abisso; la generazione che visse e combatté l'altra guerra, e che, dopo la guerra, fece l'esperienza delle terribili lotte sociali; la generazione che tentò invano di sbarrare la via al fascismo totalitario, combattendo nelle file del « Partito Popolare Italiano » per la libertà contro la dittatura; e intui il disastro, senza riuscire, per la disparità delle armi, a scongiurarlo.

L'altra generazione è quella dei giovani che attraversarono il ventennio fascista, senza contaminarsi, serbandosi nel cuore ribelli alla dittatura, stringendosi sui margini della torbida fiumana per non lasciarsi trascinare dalla corruzione e preparandosi in opere di cultura e di fraternità sociale ai giorni dell'immane riscossa.

LA TRADIZIONE

Queste due generazioni, la più giovane e la più anziana, sentono sempre viva ed operante in loro la tradizione di quel movimento di idee e di fatti, sorto alla fine del sec. XIX, che in Italia si chiamò prevalentemente democratico cristiano, (mentre altrove, specie nei paesi austriaci, si disse cristiano-sociale). E' questa una tradizione che ad ogni svolta della storia si rinnova e si aggiorna, che tiene conto dell'esperienza sociale e cammina con essa, un'idea che si veste della realtà dinamica per dominarla, un fermento che attingendo alla perennità delle sue fonti, dà vita a nuove forme sociali, diventa il lievito di una nuova economia e germina un profondo rivolgimento politico.

CENTRO DI ATTRAZIONE

La salvezza della patria esige che su questa base le due generazioni fondino i loro sforzi ricostruttivi e la loro unione diventi il centro che attragga il massimo numero possibile di energie valide e sane, provenienti anche da altre correnti, purché pure; e siano anche uomini che, nelle presenti angustie, abbiano sentita per la prima volta la vocazione sociale. Dalla tendenza realistica di adeguare i propri sforzi alle esigenze dei tempi e alle necessità del popolo italiano, nascerà quel programma concreto di riforme che dovranno attuarsi nello Stato di domani. Ma già ora, perché la solidarietà di chi ci segue sia efficace e resista alle dure prove dell'avvenire, essa deve fondarsi su alcuni punti fondamentali che s'ispirano ai nostri principi o sono conclusioni di un'esperienza sociale, economica e politica, ormai secolare. Essi, in termini generici, si possono formulare come segue.

I - Primato della coscienza morale

Le riforme politiche, sociali ed economiche, le garanzie costituzionali, i controlli amministrativi, le stesse sanzioni penali restano inefficaci, se non è viva ed operante la coscienza morale. Il carabinieri, il finanziere, il revisore, il giudice non bastano a frenare e sopprimere la corruzione. Bisogna che controllori e controllati, custodi e custoditi, governo e governati si sentano responsabili innanzi al Supremo Creatore e Moderatore di tutte le cose. I conflitti sociali non si possono comporre senza il senso di fraternità che è il fermento della civiltà cristiana; i patti internazionali sono carta straccia, se non hanno la salvaguardia della coscienza morale. La libertà politica d'un popolo soccombe, se non è accompagnata dai freni di una vita morale, perché il governo, se tali freni non agiscono, sarà indotto, per attuare le sue riforme, ad una costrizione eccessiva, e perfino ad una dittatura ferrea e sanguinaria.

L'efficacia delle riforme statali è vincolata al miglioramento del costume. Per questo lo Stato democratico, il quale contro ogni intolleranza di razza e di religione, si fonda sul più rigoroso rispetto alla libertà delle coscienze, ha particolare interesse che le forze spirituali possano conservare e alimentare nel popolo la linfa vitale della civiltà cristiana, che la voce del Romano Pontefice possa risuonare liberamente nel mondo e che la pace fra Stato e Chiesa, raggiunta e codificata nei trattati del Laterano, costituisca una pietra basilare anche dell'Italia di domani.

II - La ricostruzione dello Stato

E' convenuto che il problema istituzionale verrà deferito a una consultazione popolare, da indirsi dopo la guerra. Già fin d'ora però il comune impegno dei democratici cristiani deve riguardare l'elemento più essenziale del nuovo Stato, cioè il carattere del suo regime.

L'ESSENZA

DEL REGIME REPUBBLICANO

La molteplice esperienza mondiale negli ultimi 150 anni porta alla

conclusione che il metodo più adatto alle presenti condizioni della convivenza umana è il metodo della libertà e la miglior forma politica una democrazia rappresentativa fondata sull'uguaglianza dei diritti e dei doveri. Né partito unico, né cesarismo plebiscitario, né monarchia assoluta, né repubblica dittatoriale, né l'oligarchia dei ricchi, né la dittatura proletaria. Un unico esercito che dipende dal governo, e che non potrà essere mandato in guerra, senza il consenso del popolo. Una Camera eletta a suffragio universale, senza il consenso della quale nulla d'importante potrà venir deciso. Accanto alla Camera dei deputati si costituirà, in sostituzione del Senato, un'Assemblea rappresentativa degli interessi organizzati, prevalentemente eletta dalle rappresentanze del lavoro e della professione. Bisognerà cercare mezzi e modi per ottenere un governo forte e stabile e per salvaguardare la costituzione da colpi di mano, che venissero dall'alto o dal basso (Corte Suprema di Giustizia).

LO SPAZIO VITALE DEL CITTADINO

Oltre la netta distinzione dei poteri, lo Stato democratico dovrà rispettare i diritti naturali dell'uomo e della famiglia e considerare le autonomie locali, sindacali, culturali ed economiche come lo spazio vitale del cittadino.

LE REGIONI

Per eliminare i pericoli dell'accentramento converrà costituire finalmente le Regioni quali enti autonomi, rappresentativi e amministrativi degli interessi professionali e locali e come mezzi normali di decentramento dell'attività statale.

Il Corpo rappresentativo della Regione si fonderà prevalentemente sull'organizzazione professionale; mentre per quello del Comune, restituito a libertà, potrà essere elemento prevalente il voto dei capi di famiglia.

Dal libero sviluppo delle energie regionali e dalla collaborazione tra queste rappresentanze elettive e gli organi statali ne risulterà riscaldata la stessa unità nazionale e nell'ambito dell'autonomia regionale

troveranno adeguata soluzione e i problemi specifici del Mezzogiorno e delle Isole.

ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO E DELLA PROFESSIONE

Importantissima sarà la ricostruzione delle organizzazioni sindacali. Pensiamo che essa potrà avvenire secondo le seguenti linee: i lavoratori, come tutte le altre categorie godranno piena libertà di riunione e di associazione. Tuttavia per regolare i contratti collettivi e i conflitti di lavoro (arbitrato) e per rappresentare gli interessi della categoria in confronto dello Stato e degli Enti pubblici saranno creati organismi professionali di diritto pubblico, comprendenti, per iscrizione d'ufficio, tutti gli appar-

III - La nuova economia sociale

La nuova economia si muove tra due poli: la libertà, diritto dell'uomo e la giustizia sociale, missione dello Stato.

Ovunque la naturale tendenza a costituire la proprietà col frutto del proprio lavoro, la libera iniziativa e la concorrenza tra le singole imprese esercitano una funzione utile al bene comune, lo Stato si limiterà a tutelare, promuovere, integrare.

E' questa in Italia la vasta zona della piccola e media proprietà rurale, dell'artigianato, della piccola e media industria, del piccolo e medio commercio: è dunque il caso della maggioranza delle famiglie e delle aziende italiane. Qui lo Stato interviene a favorire e consolidare la piccola proprietà e la piccola azienda, con facilitazioni fiscali e giuridiche, col consentire consorzi e associazioni di capitali, col promuovere la cooperazione di consumo, di smercio e di produzione, coll'organizzazione del piccolo credito; ma soprattutto col difendere questa zona libera contro le tendenze al monopolio della grande industria e le ambizioni imperialistiche della plutocrazia capitalistica.

Ed ecco il punto, ove libertà e giustizia sociale convergono allo stesso fine.

GIUSTIZIA SOCIALE E DIRITTO AL LAVORO

Dall'universale riconoscimento del diritto al lavoro, che in un celebrato Messaggio al mondo ebbe la più alta autorità spirituale ebbe la sua massima sanzione, deriva che compito primario della politica economica deve essere quello di garantire a tutti la possibilità del lavoro, cioè un'occupazione remunerata sulla base del minimo di sussistenza.

Lavoro e occupazione per tutti deve essere la nostra parola d'ordine e la meta dello Stato, il quale per raggiungere tale fine dovrà fare appello a tutte le forze sociali e a tutte le risorse economiche.

ABOLIZIONE DEL PROLETARIATO

Il minimo di sussistenza va inteso in senso molto largo, tale cioè non solo da far fronte ai bisogni quotidiani del lavoratore, ma di permettergli anche di crearsi una proprietà personale (casa, orto familiare, risparmi trasmissibili), sì che scompaia il tipo del proletario, dell'operaio cioè, del contadino o dell'impiegato che altro non possiede se non le braccia e la prole. I mezzi proposti dagli esperti sono vari: alla base il giusto salario familiare, poi provvidenza per la casa e molteplice assistenza sociale contrattualmente garantita, più estesa adozione dei cottimi nei vari reparti e diretta partecipazione dei lavoratori e degli impiegati agli utili dell'impresa.

Più oltre va la tendenza all'Azionariato operaio, cioè per dirla in termine volgare e approssimativo, alla mezzadria industriale: il quale sistema trova specie in alcuni amici dell'alta Italia, salariati e imprenditori, degli apostoli convinti, mentre altri sono meno certi della sua efficacia o per lo meno dubitano della possibilità di applicarlo su vasta scala. Quale che possa essere la migliore soluzione tecnica nei diversi rami di produzione e nelle varie circostanze di tempo e di luogo, la partecipazione dei la-

tenenti alla categoria (lavoratori, tecnici, imprenditori), i quali eleggeranno col sistema proporzionale i loro organi direttivi. Le rappresentanze regionali nominate prevalentemente da tali organismi eleggeranno infine i membri della seconda Assemblea nazionale (Senato). In questo sistema ai tecnici, elemento di mediazione e di competenza, dovrà essere assicurata una influenza adeguata alla loro importanza e alla loro funzione. Così le forze del lavoro, riunite per gruppi d'interessi e professioni (agricoltura, industria, commercio, ecc.) a mezzo del suffragio economico integreranno il suffragio politico, senza assorbirlo e diventeranno lo strumento propulsivo e direttivo della nuova economia.

CONTO LA PLUTOCRAZIA

Ma la giustizia sociale vuole anche l'eliminazione delle eccessive concentrazioni della ricchezza, le quali costituiscono un feudalismo finanziario, industriale e agrario che ostacola la diffusione della piccola proprietà privata e insidia lo sviluppo di un popolo libero.

Tale eliminazione, in quanto non sia stata ottenuta con leggi speciali sui sovrappiù di guerra e sugli illeciti profitti di regime, dovrà raggiungersi:

a) mediante una severa politica fiscale che gravi in forma progressiva specie sui redditi non reinvestiti produttivamente e sui capitali non applicati al fatto produttivo. In generale, unificate le imposte e semplificato il sistema di accertamento, il criterio delle progressive, coll'esenzione delle quote minime, costituirà il perno fondamentale del sistema tributario.

b) mediante una lineare politica economica che investa l'agricoltura, l'industria, il credito, il commercio e miri a sprigionare dalle categorie lavoratrici e dai ceti medi il massimo numero possibile di energie autonome e ricostruttive.

Le riforme essenziali riguardano l'industria e l'agricoltura.

NELL'INDUSTRIA

la politica economica: 1) promuoverà la massima diffusione della libera concorrenza in tutti i settori produttivi, nei quali per il carattere e la molteplicità delle imprese sia da presumere la tendenza dei prezzi a livellarsi sui costi;

2) controllerà fermamente tutte le coalizioni di imprese che tendono a regolare il mercato e le imprese singole che mirino a conquistare posizioni monopolistiche. Tutta questa zona economica non può più essere considerata di esclusivo interesse privato, ma va regolata coi mezzi più elastici e adeguati che vanno dalla manovra doganale a quella del credito, dal controllo di nuovi impianti alla gestione mista. Nei casi più gravi da valutarsi singolarmente dal punto di vista tecnico-economico, si adatteranno forme di proprietà collettiva o mista; si passerà cioè alla socializzazione di determinate imprese a carattere prevalentemente e fatalmente monopolistico. A tal riguardo, esemplificando, si citano comunemente, oltre i Servizi pubblici, l'industria elettrica, l'industria siderurgica e metallurgica, l'industria mineraria, i trasporti marittimi e aerei di linea, la grande industria chimica, qualche settore della grande industria meccanica e navale.

Questa politica economica sarà naturalmente unitaria nella sua impostazione, ma nella sua esecuzione dovrà essere largamente decentrata e contare sulla collaborazione degli organismi sindacali professionali, altrove descritti.

E' questa una zona di economia sociale che offre alla classe lavoratrice e impiegatizia larghe possibilità di graduale elevazione. Perciò si dovrà dare il massimo incremento all'istruzione tecnico-professionale per giovani operai e contadini, per specializzati e capo-

tecniche; si favoriranno le scuole aziendali e interaziendali e le stesse organizzazioni professionali dovranno, con numerose borse di studio, rendere accessibile ai figli meritevoli di lavoratori, piccoli impiegati e contadini la scuola media e in particolare la scuola specializzata.

Una scuola superiore atta alla formazione di tecnici dirigenti preparerà i quadri più elevati della nuova economia.

NELL'AGRICOLTURA

Le speranze della rinascita si fondano in prima linea su una classe libera e sana di contadini. Ogni sforzo deve essere fatto, ogni provvedimento deve essere preso per irrobustirne la struttura e migliorarne la condizione.

In Italia i braccianti sono assolutamente troppi. Anche i proletari della terra devono scomparire e trasformarsi gradualmente in mezzadri e proprietari, ovvero, quando ragioni tecniche lo impongano, in associati alla gestione di imprese agricole a tipo industriale. Salvi i necessari riguardi alla produttività e alle esigenze della produzione, bisognerà quindi promuov-

IV - Provvedimenti d'emergenza

Ma disgraziatamente il lavoro che si impone prima di ogni altro sarà domani non tanto di riformare e migliorare, ma quello di rifare le stesse nostre basi di sussistenza e di mantenere e ravvivare la nostra compagine per condurre a buon fine la guerra.

Converrà difenderci contro il caos sociale e l'anarchia amministrativa, risolvere il problema monetario, premuniti contro la fame e la miseria, rifare le nostre scorte di viveri, di carbone, di carburante, di fertilizzanti e delle più necessarie materie prime per rimettere in moto le industrie, rinnovare il nostro patrimonio zootecnico, e soprattutto ricostruire il sistema dei trasporti, ripristinare cioè le attrezzature portuali, le linee ferroviarie, i ponti e le strade, riparare gli impianti elettrici, le officine del gas, gli acquedotti, provvedere all'immenso materiale rotabile che è andato perduto. Di fronte a tali compiti elementari è naturale che il prossimo governo politico sarà un governo di guerra e di emergenza e che i partiti (fatalmente troppi) cerchino per costituirlo e sostenerlo la comune risultante delle loro direttrici.

LEALTA' POLITICA

E' pur ovvio in tanta comunanza di avverse vicende che, anche al di fuori delle necessità di governo si accentino gli avvicinatori e le convergenze; ma vige sempre per tutti l'obbligo morale della proibizione verso se stessi e il pubblico. Altro è mettersi d'accordo su determinati provvedimenti di socializzazione, altro sarebbe con patti generici lasciar credere che il marxismo socialista non sia diviso dalla democrazia cristiana che da pregiudiziali, più o meno « in soffitta »; altro è camminare assieme per una prima ricostruzione democratica, altro sarebbe confondere la democrazia popolare colla dittatura di classe.

Il tempo cammina, e uomini e partiti si muovono e si evolvono con esso. Auguriamoci che la spinta unitaria, impressa dalla dura prova diventi una forza costante anche nell'ulteriore sviluppo dello

V - "Il nuovo ordine internazionale secondo giustizia"

Il popolo italiano, al quale — come statisti inglesi e americani hanno solennemente ammesso — non sono imputabili le imprese di conquista mussoliniane e che oggi, a mano a mano che riprende la libertà di decisione, entra in linea cogli alleati, intende impegnarsi in questa guerra, non solo per liberare il suo territorio, ma anche per partecipare alla costituzione del nuovo ordine internazionale.

Nonostante qualche dichiarazione in senso contrario, noi speriamo dunque che il mondo anglosas-

sonese non venga meno alla sua missione che è quella di promuovere anche nella vecchia Europa una zona di pacifica solidarietà fra i popoli contro la guerra, e il diritto del più forte. Abbiamo fede, perché il Commonwealth britannico è una magnifica prova del come numerosi popoli e territori possano star uniti in reciproca libertà, senza far appello alla forza armata, e l'Unione Panamericana dimostra anch'essa che gli Stati del Nord hanno potuto ottenere un influsso direttivo sulle due Americhe, senza

verre il riscatto delle terre da parte dei contadini con una riforma terriera che limiti la proprietà fondiaria per consentire il rafforzamento della categoria dei piccoli proprietari. L'attuazione di tale riforma con i criteri più appropriati ai luoghi, alle condizioni e qualità dei terreni e agli aspetti produttivi, sarà uno dei compiti fondamentali delle rappresentanze delle Regioni.

Sarà assicurato in ogni caso ai lavoratori agricoli il diritto di prelazione con facilitazioni fiscali e finanziarie per l'acquisto e la conduzione diretta dei fondi.

Nel complesso quadro delle riforme agrarie la colonizzazione del latifondo dovrà trovare finalmente la sua effettiva attuazione.

Uno studio a parte meriteranno le riforme da introdursi nelle Assicurazioni sociali che vanno decentrate e appoggiate all'organizzazione del lavoro, nelle banche e in alcuni Istituti parastatali che vanno indirizzati a realizzare una migliore distribuzione della ricchezza e a impedire il concentrazione in poche mani.

Stato democratico. Noi intanto, amici democratici cristiani, prepariamoci a dare alla Patria quel nostro particolare contributo che è caratterizzato dalle nostre origini e dalla nostra tendenza costruttiva. Lavoriamo in profondità, senza ambizioni particolaristiche, con alto senso del dovere, non curandoci delle accuse di essere troppo a destra o troppo a sinistra, secondo l'Inghuaggio convenzionale della superata topografia parlamentare. In realtà ogni partito realizzatore sta al centro, fra l'ideale e il raggiungibile, fra l'autonomia personale e l'autorità dello Stato, fra i diritti della libertà e le esigenze della giustizia sociale.

DISTINZIONI E LIMITI

E a proposito di lealtà e chiarezza, è forse anche il caso di avvertire che per un partito esiste pure un problema di distinzioni e di limiti. Il partito è uno strumento organizzativo atto a fungere su di un solo settore nella nostra comunità nazionale, quello dello Stato. E come per noi pluralisti (nel senso di Maritain e di Sturzo) lo Stato è l'organizzazione politica della Società, ma non tutta la Società, così il partito è un organismo limitato che non deve proporsi di tutto rifare e riordinare in tutti i campi, ma presuppone che altri organismi sociali agiscano nello stesso tempo e nello stesso spazio su diversi piani, al di fuori e al di sopra come la società religiosa, cioè la Chiesa colle sue forze spirituali e organizzative, al di sotto come le società scientifiche, culturali, e le società economiche colle loro autonomie e colle loro leggi. Ecco perché, a differenza di chi nello Stato vede un mito che assomma, sostituisce e incarna tutte le fedi e tutte le forze sociali, noi, in funzione politica, non ci presentiamo come promotori integralisti di una palingsesi universa, ma come portatori di una propria responsabilità specifica, determinata non solo dal nostro programma ideale, ma anche limitata dall'ambiente di convivenza in cui esso deve venire attuato.

LA SETTIMANA

Mete sociali e conquiste economiche

za opprimere gli stati minori e resistendo alla tentazione della conquista militare. Di tal maniera trecento milioni di uomini sono protetti con mezzi pacifici contro il disastro delle guerre, o almeno contro la frequenza di esse. Questo metodo della libertà nei rapporti interstatali è in stretto nesso col metodo della libertà attuato dagli anglosassoni nel regime politico interno, per cui la nostra lotta contro il fascismo e il totalitarismo statale è la stessa lotta che si combatte contro il militarismo, e in favore di un ordine pacifico internazionale.

ITALIA DEMOCRATICA
E PACIFICA

Anche l'Italia, ponte fra l'Europa centrale e il Mediterraneo, ristabilita la sua indipendenza e integrità nazionale, ritroverà la sua grandezza nella sua funzione di equilibrio e di mediazione fra tre importanti correnti umane: il lavoro, per mezzo della sua insopprimibile emigrazione, che ha già fecondato i campi e le industrie d'America; la cultura a mezzo della sua trimillennaria civiltà, per cui l'Italia rimane nella storia il terreno più fecondo del genio umano; la religione, perché trecento milioni di cattolici guardano da tutti i paesi del mondo a Roma, città sacra e sede del Sommo Pontificato. Gli anglosassoni e gli italiani sono dunque alleati naturali di una pacifica ricostruzione del mondo. Ma già nel 1926 il più illustre interprete del nostro pensiero, esule a Londra (1), avvertiva che il metodo della libertà doveva essere applicato anche ai rapporti economici. La politica della porta chiusa, del protezionismo doganale e del divieto d'immigrazione è una politica di forza, non di libertà. La nuova politica inaugurata da Roosevelt alla vigilia della guerra e durante il suo corso ci fa sperare che il mondo anglosassone sia definitivamente guadagnato a questa politica di solidarietà economica fra le nazioni ricche e le nazioni proletarie.

«Le esigenze di vita del popolo italiano — abbiamo scritto nell'opuscolo sulle *Idee ricostruttive* — e la necessità di soddisfarle con risorse naturali ai bisogni del suo eccedente potenziale di lavoro, richiedono che esso possa accedere alle materie prime a parità di condizioni con gli altri popoli, avere il suo posto nel popolamento e nella messa in valore dei territori coloniali, emigrare in dignitosa libertà e sviluppare senza arbitrari ostacoli i suoi traffici nel mondo».

Quando gli anglo-americani, entrando in Roma, sfilavano colle loro vittoriose bandiere innanzi ai monumenti della nostra civiltà trimillennaria e sentivano il vasto respiro di quest'Urbe, madre del diritto e maestra un tempo nel governare il mondo, e marceranno sul suolo, percorso sì da tanti Cesari trionfatori, ma imbevuto anche del sangue di milioni di martiri che per difendere la libertà di coscienza negarono a Cesare quello che era di Dio; suolo talvolta profanato dal passaggio di tanti despotti barbari, ma riconsacrato dai Pontefici Romani che scacciarono gli invasori e rintuzzarono le offese in nome della civiltà e della dignità umana, allora i generosi figli d'America, del Canada e della N. Zelanda, i prodi soldati d'Inghilterra e dell'India avranno la sensazione che nessun'altra città al mondo porta, come Roma, impresse sul suo volto marmoreo le fiere lotte sostenute per l'universalità dello spirito umano, per il trionfo del diritto, per la difesa del debole contro l'oppresso, per l'eguaglianza morale e civile di tutti gli uomini e di tutte le nazioni.

E se attraversando il ponte che nell'anno del giubileo calò Dante, signore della Monarchia universale, s'accosteranno al Vaticano, ricorderanno che fu da quel colle che durante questa guerra risuonò il richiamo più angosciato alla fratellanza e al comune destino del genere umano. Fu di lassù che Pio XII lanciò le sue proteste contro il totalitarismo neopagano e rivendicò contro gli imperialisti dello spazio vitale, lo spazio vitale della persona e della famiglia; fu di lassù che facendo eco a Roosevelt, si fissarono i punti d'una pace giusta e in altri messaggi al mondo si segnarono i diritti e i doveri delle Nazioni e si indicarono i principi per ricostruire la Comunità internazionale.

Il popolo italiano, consapevole delle sue tradizioni, accoglieva religiosamente la voce del Capo della Cristianità, la sola che potesse osare, la sola che potesse rompere una barbara consegna d'incomprensione e di odio e invocava il giorno in cui, sia pure attraverso il sacrificio e il combattimento, potesse conquistarsi il diritto di collaborare con voi, o fratelli di tutti i continenti, alla costituzione del nuovo «ordine internazionale secondo giustizia».

DEMOFILO

(1) L. STURZO, *Italy and Fascism*, Faber and Gwyer.

Nuovo consiglio dei ministri della "repubblica,"

Fidenti in un rapido svolgimento degli eventi che provocasse l'esodo dei tedeschi — e con loro dei fascisti che avessero potuto sfuggire (provvisoriamente) alla esecuzione capitale — avevamo accolto con indifferenza i primi provvedimenti del governo repubblicano, che speravamo non avessero avuto agio di tradursi in atto; vediamo però ora con terrore moltiplicarsi i colpi di lancia che i marmaldi vanno scagliando sul corpo esausto della Nazione. Anche i ciechi vedono che non altro scopo hanno i vari deliberati del Consiglio dei ministri, riunitosi per la terza volta, sotto la presidenza dell'ineffabile Capo fantasma (che ci sia molti ne dubitano, dove sia nessun lo sa). L'aumento, così, del 30 % delle retribuzioni — bilanciato, ma con due righe soltanto, dall'annuncio dello sblocco dei prezzi — a null'altro porta che alla disoccupazione quasi generale, essendo ovvio che le fabbriche saranno costrette a chiudere, impossibilitate a far fronte ad un onere aggiuntivo di condizioni già disastrose; mentre d'altra parte crescendo i prezzi-base e circolando, come si sa, un fiume di banconote sempre in crescita, la borsa nera si svolgerà con un listino da... matematica superiore. Si fa conto in tal modo che molti saranno coloro che la fame convincerà ad entrare nelle file dei due occupanti, il tedesco o il fascista.

Ed eguali penose considerazioni si traggono da tutti gli altri provvedimenti: dal licenziamento degli impiegati che onestamente (od anche per calcolo, si badi, non limitato al minuto presente...) si son

riutati di accettare il crimine repubblicano-fascista, al ripristino del Tribunale Speciale ed alle emesime rapine antiebraiche.

Sulla misura già da un pezzo colma delle loro malefatte, i fascisti osano versare ancora altro veleno: servirà forse per convincere a suo tempo qualche "timidetto" sulla giustizia (vorrei dire che sarà sempre impari) delle punizioni. L'Ispettore fascista di Roma ha in una recente adunata dichiarato enfaticamente di ben sapere come a loro sia riservato la morte o l'esilio: sarebbe forse una verità — l'unica verità da lui pronunciata — se non sapessimo tutti che nessuna terra vorrà accogliere questi signori. Il dilemma perde quindi il secondo dei suoi corni.

Alta cultura

Si dice che Giovanni Gentile abbia dato una spiegazione di filosofia della storia del ritorno fascista: il ritorno è buono perché ha permesso alla Nazione di compiere un atto di giustizia e di ocularità, invano sollecitato da venti anni, cioè la nomina del medesimo Gentile ad accademico ed anzi a Presidente del massimo consesso culturale.

Se il professore siciliano avesse chiuso la sua esistenza pubblica all'indomani della smascheratura delle sue mene per ingraziarsi l'ambiente badogliano, di lui come persona forse si avrebbe avuto un ricordo un po' umoristico ma in fondo ancora benevolo; la debolezza polemica ed una ben nota ambizione potevano spiegare tante cose. Ma ora ogni limite è superato, ed anche i più devoti tra i suoi discepoli sentono il rimpianto di aver perduto il proprio tempo, nella vicinanza di

un opportunista così sfrontato. Bei discorsi del "Maestro" sulla nobiltà del pensiero e sul disinteresse, pazientemente ascoltati nelle aule universitarie...

Anche noi crediamo che il ritorno fascista produca, nella desolazione generale, qualche buon frutto. Tra questi, la definitiva condanna morale di Giovanni Gentile.

Gaudeamus

Per chi osasse credere che perdurino ancora per Roma motivi generali di dolore, di lutto e di avvillimento, suonano quali nette smemolate la ripresa delle corse a Villa Glori, la riapertura dell'Opera, la "normalizzazione" dei diversi spettacoli cosiddetti di arte varia. Ed in realtà sono migliaia di cittadini che si sprofondano in questi mirivani, applaudendo con pari foga ai trottori dell'elegante Ippodromo e al suono degli inni fascisti al teatro dell'Opera.

Tutto questo, se riempie ci nausea, fa pure pensare che l'odioso castigo non è immeritato. E se i sintomi di una ripresa civile sono quelli suddetti, non c'è da meravigliarsi di mali maggiori.

Autofagia

Indispettiti dalla concorrenza nelle ruberie e nel terrore i tedeschi hanno ordinato l'arresto del Fedevale di Roma e di gran parte dei cari camerati di Palazzo Braschi. La colonna Bardi ha fatto il solenne ingresso, al mattino del 29 novembre, nel carcere di Regina Coeli.

Si dispensa dalle visite.

HISTORICUS

L' "ORDINE NUOVO,"

Il fallito piano tedesco di asservimento dell'Europa

Di dove tragga origine la rovina della Germania hitleriana è presto detto: dall'aver, ad un certo momento, rivelato i propositi di soggiocare l'Europa e d'imporre anche al resto del mondo, mettendosi a parlare di spazio vitale e di ordine nuovo. La teoria della superiorità della razza germanica fece il resto.

Sino a quando la Germania aspirava al revisionismo previsto dallo stesso trattato di Versailles, sarebbe stato doveroso ed utile venir incontro ad alcune sue rivendicazioni. Ma il vero volto della Germania hitleriana si vide quando, realizzata l'unione dei tedeschi, la Germania non perdé troppo tempo a soggiogare milioni di czechi che pur sapeva irrimediabilmente ostili e cominciò ad applicare la teoria dello spazio vitale ed a far tremare tutti i piccoli popoli che nel centro, nell'est e nel sud-est europeo avevano fino allora vissuto lasciandosi purtoppo guidare da nazionalismo puro e sciovinismo fazioso, riabilitando la memoria dell'Impero austro-ungarico e dell'ottomano.

L'Europa, il nazismo voleva riordinarla in una maniera molto semplice: sostenendo che l'Europa dovesse appartenere agli europei, il nazismo pensava di fare della Germania la dominatrice e l'amministratrice dei popoli e delle nazioni del vecchio continente ed altresì la rappresentante nei confronti della Gran Bretagna (se a questa potenza, definita extra-europea, fosse stato concesso di sopravvivere) e dell'America. La «marcia» Unione sovietica si sarebbe disfatta come il frutto marcio usa, ed il popolo eletto — non più quello d'Israele, ma il tedesco —, per condurre a termine la missione «affidatagli dalla Provvidenza» di rinnovare il mondo, in breve volger di tempo avrebbe preso possesso dell'Africa e invitato il Brasile a considerarsi una sua colonia. Chi non abbia letto il profetico libro del senatore professor Rauschnigg non ha il diritto di contestare quanto sopra.

Il neo-pangermanesimo

Nel nord dell'Europa, il mare sarebbe diventato dunque tedesco dalla costa francese bagnata dall'Atlantico sino alla Danimarca e alla Norvegia; Olanda e Belgio occorrevano alla Grande Germania come eterni e inespugnabili bastioni; la Polonia andava germanizzata una volta per sempre forse per invertire quel processo storico che ricavò prussiani dagli slavi, e l'Ungheria, la Jugoslavia, la Bulgaria, la Rumenia, la Grecia andavano tutte coordinate nel sistema, o per l'efficienza agricola, o per la posizione geografica o strategica, o a motivo del petrolio, o come arteria di passaggio obbligatorio. Sia a questi Stati che alla «alleata» Italia, Berlino — stanza di compensazione della nuova Europa riordinata ai fini tedeschi — avrebbe detto che cosa avrebbero dovuto produrre e in che quantità e a quale prezzo. L'Europa sarebbe diventata un grande feudo:

nel mezzo il castello del signore, intorno intorno, vicino e lontano, i cassinali dei vassalli e le capanne dei servi della gleba. I nuovi europei avrebbero potuto riprodursi secondo i dettami di una scienza più rigorosa di quella che impedisce l'incrocio dei meriti austriaci con le vacche di Friburgo e i tedeschi non avrebbero contratto matrimonio che fra di loro, altrimenti la razza ne avrebbe sofferto. E chissà poi quale divinità ci avrebbero imposto.

Se «il nuovo ordine» non è diventato realtà, la ragione è molto semplice e non va ricercata, in primo luogo, nell'aiuto armato che gli anglo-sassoni si sono decisi a dare all'Europa, anche perché questo era nel loro interesse precipuo. Tradizionalmente incapace di valersi della psicologia, la Germania ha fatto capire ai popoli dei quali sollecitava la solidarietà che appena avesse vinto col loro aiuto li avrebbe trasformati in docili schiavi. Questo è tutto, e lo sanno benissimo anche quei popoli che oggi fingono di batterci ancora per il nazismo, o sono costretti a farlo.

Fu un grave errore parlare d'ordine nuovo già nel prologo: se mai, bisognava parlarne nell'epilogo.

Europeus

L'aeronautica in regime fascista

L'aeronautica italiana, dopo essersi affermata, prima fra tutte, nella guerra per la conquista della Libia ed aver partecipato con onore alle operazioni che si susseguirono, divenne, durante la guerra mondiale, potente strumento di vittoria, apportando magnifico contributo allo sforzo bellico contro gli imperi centrali. All'avvento del fascismo, nonostante gli inevitabili danni alla sua efficienza, conseguenti alla smobilizzazione, essa disponeva di ottimi quadri, che avevano al loro attivo l'esperienza di diverse campagne. Il fascismo, colpestando, secondo il costume, la tradizione di un'onorevole passato, volle demolire l'opera, che era costata lunghi e seri studi e tanto sacrificio di sangue, credendo tutto costruire. Al solito, i dirigenti fascisti, senza preparazione, diedero, anche nel campo aviatorio, luminosa prova della loro incompetenza e di qualità completamente negativa. Per anni ed anni, si praticò malamente dello sport, si lavorò alla superficie, senza curarsi di lavorare in profondità.

Una critica dominante, roteante attorno ai rampolli di Mussolini, era l'immagine espressiva della colossale, tragica commedia della decantata arma azzurra.

Di conseguenza, l'aeronautica militare italiana entrò in guerra nel Giugno del 1940 in condizioni di notevole inferiorità nei confronti delle aeronautiche belligeranti, con

personale non sufficientemente preparato, con apparecchi scarsi di numero, deficienti per qualità ed armamento, di tipo per lo più declassato. Il largo tributo di sangue pagato dall'eroico personale navigante, si deve per gran parte a questa deficienza del materiale, che non poteva assolutamente competere con quello avversario, di gran lunga superiore qualitativamente e quantitativamente; e lo stesso deve dirsi per tutto quanto si riferisce alle installazioni e servizi a terra.

Il grave danno morale e materiale subito, durante l'attuale guerra, dall'aeronautica italiana va imputato al fascismo, il quale non seppe prepararla efficacemente per il grande sforzo, che le si sarebbe richiesto, né mantenerla all'altezza della fama, acquisita nelle gloriose imprese delle guerre precedenti.

ICARO

Stato corruttore

La nota della «Corrispondenza Repubblicana» dedicata a far conoscere agli italiani i «canguri giganti» — cioè «gli scrittori e i giornalisti che dopo il 25 luglio si sono schierati contro il fascismo dichiarando che essi «mai avevano avuto a che fare» e «nutrivano per esso il più fiero disprezzo» e che «erano finalmente felici che la bestia immonda fosse stata rovesciata», mentre avevano percepito fino allora assegni e sovvenzioni non indifferenti da parte del Ministero della Cultura Popolare — ci ha reso un segnato servizio. Ci ha dato, infatti, dei nomi che non saranno dimenticati quando, nella libertà finalmente e stabilmente ritornata, si dovranno rivedere le responsabilità di tutti, piccole o grandi che siano. E quelle della stampa, di coloro che scrivono ed influenzano la pubblica opinione, sono — diciamo subito — senz'altro grandi.

Ma ci si permettano due postille: La prima riguarda l'accusa di «ingenuità» (per non dire dabbennaggine) rivolta agli italiani che hanno creduto «in questi farisei come se si fosse trattato di autentici campioni di una idea di onore e di grandezza». Giusto. Ma il Ministero della Cultura Popolare, il governo, il fascismo non è forse caduto nella ingenuità (per non dire dabbennaggine) di credere che della gente che si vendeva, che macchiava la propria coscienza, la dignità, l'onore al servizio di una cosiddetta causa solo per averne del denaro sotto forma di «assegni mensili o sovvenzioni varie», sarebbe poi rimasta fedele al proprio pagatore, una volta che questo non pagava più?

Non solo (ed è questa la seconda) d'accordo sulla immoralità di chi si vende: ma a che livello si trovava la moralità di chi comprava? È più corruttore chi corrompe o chi è corrotto? Voi, ministero, governo, fascismo, avete proposto, accettato e legalizzato il contratto: tu ti vendi ed io ti pago, anzi, io offro di pagare perché tu ti venda, e questo mentre gridavate alla libertà di espressione e alle manifestazioni «spontanee» con le quali tutti gli atti, tutte le decisioni, tutte le attività, tutte le parole erano accolte dalla pubblica opinione. Sfido io: era pagata!

IL CENSORE

La pretesa orgogliosa quanto scientemente falsa del Fascismo di aver risolto finalmente il problema sociale, ha la più evidente e bruciante smentita nelle preoccupazioni e nel disagio che dominano il vasto quadrante della vita nazionale, che di quel problema imperiosamente esige nuove, adeguate soluzioni. Ma se è vero quel che già nel 1848 il Tocqueville rilevava, che cioè le passioni delle classi operaie da politiche sono diventate sociali, ciò nondimeno esse vanno inserite nel quadro degli interessi generali della comunità e adeguate alle nuove esigenze dei pubblici sette».

una valutazione squisitamente politica che postula soprattutto complici ordinamenti. Il che rientra in pretesa obiettiva e serena. La storia ci riecheggia oggi opportuno e puntuale il grido del Foscolo: «A rifare l'Italia, bisogna disfare

Seguendo una tradizione politica, che il nome stesso del nostro giornale vuol ricordare e perpetuare, ci dichiariamo per una visione sintetica delle questioni sociali; e sintesi significa comprensione di tutte le esigenze, siano anche contrapposte, significa gerarchia rispondente a mansioni effettivamente e utilmente esplicitate, organicità, coordinazione. Sintesi che non scorga da un meccanico lavoro di «meditazione», ma dall'insieme dei nostri principii sociali, che norma e limiti attingono dalla «viva fontana» del Vangelo di Cristo.

Infatti, se consideriamo l'organizzazione statale a servizio di tutti, se riconosciamo a tutti le proprie aspirazioni, noi vediamo altresì che per alcune classi i bisogni si fanno più gravi e profondi. Verso di esse, proprio per quel senso di giustizia cristiana che si completa nella carità, s'indirizza in modo particolare la nostra opera. E il fatto che quelle classi siano le classi lavoratrici ci impone il compito delle grandi rivendicazioni del lavoro ancora insoddisfatte, che sovente coincidono con le rivendicazioni di taluni dei più peculiari diritti dell'uomo.

Lo sviluppo industriale ha svistato e capovolto il principio elementare che i mezzi servono al fine ed è riuscito assai spesso a far l'uomo schiavo del capitale che dal lavoro umano era sorto. Noi vogliamo mutare nella misura del possibile questo stato di cose paradossale ed iniquo. Rimeritare le cose a posto non è sovversivismo, anzi significa dare aria all'ambiente e ordinare alla casa.

I nostri propositi al riguardo sono stati già compendati in una frase del noto opuscolo *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*: «Bandito per sempre, utilizzando tutte le forze sociali e le risorse economiche disponibili, lo spettro della disoccupazione; estese le assicurazioni sociali, semplificate la loro gestione che va affidata alle categorie interessate, la meta che si deve raggiungere è la *soppressione del proletariato*». Con questa espressione non s'intende giungere alla soppressione della povertà (che non è miseria) né del lavoratore salariato, bensì alla scomparsa della cronica piaga sociale costituita dall'esistenza di gruppi sempre più numerosi di lavoratori che, veri mercenari del braccio, formano parte quasi estranea e inassimilata della comunità. All'immenso compito di ricostruzione e di lavoro necessario per il risorgimento del Paese, quelle masse potranno dare il loro contributo fittivo e volenteroso solo se sentiranno di concorrere a un lavoro comune per il bene comune, se sapranno affrante di far parte di una stessa famiglia, che non ha figli privilegiati e cenerentole.

Il problema sociale è per noi anche e soprattutto problema di libertà. Non basta affermare in un documento costituzionale che il cittadino è libero, se un sustrato economico non garantisce la libertà conclamata. La stessa Dichiarazione dell'89 nell'elencazione dei famosi diritti enunciò accanto alla libertà la proprietà, anche se non offrì concretamente il mezzo di farne un presidio della prima. Ma — ciò che di singolare è da notarsi a questo proposito — la necessità della concretizzazione economica della libertà intesa dal Rubeuf e poi più vivamente dalla critica marxista, ha portato all'opposta conclusione di rinnegare la libertà stessa come un'aspirazione «borghese» in nome di una lotta di classe sfociante in una dittatura di classe.

Noi non sopravvalutiamo l'elemento economico — il «filo rosso» di Engels — come determinante dei fatti sociali a scapito delle altre componenti molteplici perché crediamo nell'esistenza delle forze morali e spirituali e all'efficacia (oggi manifesta) delle ideologie, ma affermiamo la necessità di uno spazio vitale dell'uomo, che — per parlare in termini concreti e attuali — può essere assicurata al lavoratore unicamente, tenden-

do a far coincidere capitale e lavoro nelle stesse mani.

Non fidando però nella potenza miracolistica del manganello e della sopraffazione, ci asteniamo dall'allettare i lavoratori incitandoli a raccogliersi per rovesciare con la violenza un assetto economico-sociale ingiusto per ottenere con un colpo di forza ciò che soltanto una evoluzione graduale può dare.

Una siffatta rivoluzione porterebbe inevitabilmente — i fatti l'hanno altrove provato — a un enorme concentrazione di poteri nelle mani dello Stato, che dovrebbe forzatamente intervenire per attivare e ordinare il processo economico in una società repentinamente sovvertita, sostituendo così al capitalismo privato il capitalismo di Stato, certo nel fatto più ferreo ed armato, anche se ammantato delle più belle e generose chimere.

Il lavoratore che diviene salariato dello Stato perde la sua libertà e gli sperperi che sogliono accompagnare la gestione statale non gli consentono davvero sensibili miglioramenti economici.

E l'imposizione dall'alto e ad opera di pochi del nuovo ordinamento perpetuerebbe ancora quel supino disinteressamento del popolo alla vita pubblica, frutto di venti anni di asfittica atmosfera politica.

Non è questo il luogo né il momento opportuno — pur proponendoci di farlo in seguito — per scendere al dettaglio delle soluzioni pratiche che noi caldegiamo e che variano a seconda delle esigenze locali e della produzione. Comunque a mio parere la proprietà dello Stato dovrà essere limitata alle industrie-chiave di carattere monopolistico troppo spesso dominato dalle ristrette oligarchie della finanza; e anche nei casi in cui la nuda proprietà dei grandi complessi economici sarà attribuita allo Stato, la gestione dovrà essere affidata a forze autonome. Per l'industria pragoniamo inoltre la difesa dell'artigianato, quando ciò non rappresenti per la nazione uno sforzo antieconomico e la trasformazione dell'attuale fisionomia dell'assetto capitalistico con la partecipazione dei lavoratori, nelle industrie di determinate proporzioni, agli utili, al capitale e alla gestione.

Per l'agricoltura proponiamo riforme agrarie che, fissato un limite di possedibilità in relazione alla fertilità del terreno e alla cultura, favoriscano la piccola e media proprietà dove esse siano proficue (p. es. cultura della vite) o la formazione di enti agrari a base cooperativa.

Le conquiste durevoli sono quelle che costano e noi vogliamo che i lavoratori conoscano il valore del loro riscatto, facendosi così degni di realizzare e dirigere le proprie istituzioni e le proprie fortune.

Questo è l'aspetto educativo del problema sociale.

Aiuteremo dunque il processo di elevazione delle classi organizzate senza piegare alla violenza ma senza temere di troppo cedere, convinti che nel continuo ascendere dei ceti umili è il pegno migliore del progresso sociale.

Solo così la risoluzione del problema sociale potrà portare veramente al raggiungimento dell'autogoverno delle classi lavoratrici.

L'ESEGETA

Giustizia teutonica

Sapete come si amministra la giustizia penale nella parte d'Italia occupata dai tedeschi?

Nel modo seguente: le denunce presentate al Procuratore del Re presso i Tribunali ordinari o militari debbono essere trasmesse all'autorità tedesca la quale decide quali reati saranno giudicati dai tribunali germanici e quali da quelli italiani.

I criteri che determinano la competenza sono assolutamente arbitrari e dipendono anche dallo stato di conoscenza della lingua italiana da parte del teutonico cui spetta la decisione.

Ma vi sono dei casi che si riservano ad ogni costo e sono quelli relativi ai reati di cui essi stessi si macchiano ogni giorno la sporca coscienza. I reati di furto, specie se riguardanti oggetti appetitosi (materiale da trasporto, gomme per automobili, generi alimentari) sono così di loro esclusiva competenza.

Il che è anche logico: chi più di loro è in grado di essere a perfetta conoscenza di tali generi di delitti?

PROBLEMI MORALI E TECNICI DELLA RICOSTRUZIONE

LIBERTA' E GIUSTIZIA SOCIALE

Porre la libertà come fine esclusivo o principale dello stato può farsi solo in sede astratta e filosofica, giacché in sede pratica non solo la libertà degli uni va contemplata con la libertà di tutti gli altri ma le varie forme di libertà (di pensiero, religiosa, di azione politica, di associazione, economica, libertà dal bisogno, dalla guerra ecc.) vanno integrate l'una con l'altra per giungere a un equilibrio che rappresenti non già un compromesso sui principi, ma un concreto e realistico programma politico. D'altra parte l'evoluzione tecnica ed economica che ha subito la società occidentale moderna mette sempre più in evidenza come l'esercizio della libertà e la concezione stessa della sua natura e del suo attuarsi siano sempre più strettamente legate a fattori di ordine economico o che con la vita economica hanno stretta attinenza.

Per le democrazie storiche il rapporto fra libertà ed economia si esauriva troppo spesso in una formula di generica libertà economica imperniata soprattutto sulla tutela giuridica del diritto di proprietà, considerato come la massima e più efficace difesa dei diritti della persona sul piano economico. Anche quando le democrazie capitaliste si sono avviate verso forme sempre più estese ed intense di intervento statale nella vita economica, lo hanno fatto senza una chiara visione dei fini dell'intervento stesso, che non poteva quindi non rivelarsi frammentario, disorganico, contraddittorio.

Occorre invece rifarsi ai principi: assicurare la libera espansione e lo sviluppo della persona umana è il fine primario della società, che deve realizzarsi non solo sul terreno giuridico, ma anche, su quello dei fatti, vale a dire soprattutto nel campo sociale ed economico; la tutela del bene comune dei cittadini non è altro che una più concreta definizione di quel fine, primario in quanto esso deve riguardare la generalità dei partecipanti al consorzio civile, se pure organicamente distinti nelle diverse forme di convivenza, prima fra tutte lo stato.

Parlare di *ben comune* significa senz'altro parlare di rapporti fra uomini, cioè di giustizia, di quella giustizia che può ben dirsi *giustizia sociale*. Libertà e giustizia sociale sono dunque due cardini essenziali della vita civile, egualmente necessari, egualmente immediati e complementari l'uno dell'altro e l'uno all'altro indissolubilmente legati.

Per questo la nuova democrazia non può non porre tra i fini primari dello stato la *giustizia sociale*, accanto alla libertà.

Diritto di proprietà e diritto al lavoro

Questa affermazione, che sembra a prima vista così ovvia e per tutti accettabile, implica conseguenze profondamente novatrici, per non dire rivoluzionarie, se portata ai suoi logici sviluppi sul piano realistico della vita economica odierna.

Essa comporta ad esempio, per cominciare con un problema recente e dibattuto, una radicale revisione dell'istituto giuridico della proprietà privata: come fino ad ora lo stato — tanto lo stato democratico che quello totalitario — ha difeso e garantito la proprietà privata, sia pure con determinate limitazioni, così d'ora in poi, il nuovo stato democratico dovrà esplicitamente difendere e garantire concretamente, ponendolo sullo stesso piano del diritto di proprietà, un altro diritto fondamentale per la difesa della persona umana, il *diritto al lavoro*.

L'ordinamento giuridico e sociale della nuova democrazia dovrà offrire a tutti la effettiva possibilità di ottenere una occupazione remunerata secondo le capacità ed i meriti, e in ogni caso in misura non inferiore a un minimo di dignitosa sussistenza, tenuto il debito conto del fattore monetario. Enunciare questo scopo — che corrisponde alla così detta « piena occupazione » — significa fissare una meta nettamente rivoluzionaria, rispetto alle vecchie concezioni liberali e democratiche: infatti non è chi non veda come l'eliminazione della disoccupazione (esclusa quella economicamente ineliminabile per ragioni di avvicendamento o quella così detta « professionale ») possa comportare forme di intervento sia dello stato che delle collettività intermedie assai intense e lesive del diritto di proprietà privata onde ottenere che le risorse disponibili, i capitali e i beni strumentali vengano applicati al fatto produttivo indipendentemente dal calcolo ristretto della convenienza privatistica, considerando invece, più ampiamente e più realisticamente, un calcolo di convenienza sociale.

E' questo, come si è detto, solo un esempio, e non certo il più importante del profondo significato che può assumere, ed assume oggi di fatto, il porre la giustizia so-

ciale come fine dello stato accanto alla libertà.

Questi due fini, che a loro volta si articolano nella realtà sociale in una vasta gamma di « libertà » e in una serie di « conquiste » della giustizia sociale, sono in parte concomitanti, nel senso che il muoversi verso uno di essi fa compiere passi anche verso la realizzazione degli altri, in parte sono invece contrastanti, per cui è necessario definire una gerarchia, sia nell'ordine dei valori che nell'ordine del tempo. Questa gerarchia non può derivare che da una concezione del bene comune puntualmente applicata anche ai problemi della politica economica. Occorrerà perciò vedere caso per caso quali limitazioni debba subire la libertà nel comportamento economico degli individui; si tratterà di limitazioni giuridiche in senso stretto (per esempio legislazione sulle società, sui contratti ecc.) di limitazioni fiscali (prelievo di parte dei redditi e capitali, fino a giungere per questa via a graduali redistribuzioni di ricchezza); limitazioni amministrative (per

es. autorizzazioni e licenze); di limitazioni dirette (connesse con un intervento diretto dello stato e di altri organismi pubblici e semipubblici nella gestione di determinati rami produttivi).

Quello che deve rimanere ben fermo è il *carattere strumentale* di ogni ordinamento economico, rispetto al fine di libertà individuale che si vuol raggiungere.

In un mondo dove le risorse sono limitate ed i bisogni illimitati, può dirsi che in un dato momento storico e in un dato ambiente esista una struttura di istituti economici e sociali che meglio di ogni altra « consenta di avvicinarsi al vero obiettivo che interessa l'uomo, la libertà. La ricerca e la definizione di questa struttura deve costituire la meta della nuova democrazia: occorre avviare perciò un processo di *giuridificazione* mirante ad escogitare formule positive adeguate, secondo una tecnica giuridica profondamente novatrice, anche se rispettosa degli eterni principi basilari del diritto.

Occorre contemporaneamente orientare l'intero svolgimento della politica economica, nei suoi complessi multiformi aspetti, verso il

conseguimento di una siffatta struttura. Poco importa se si vorrà chiamare questa attività col nome di « pianificazione » o di « economia diretta » o si vorrà invece parlare di « nuova democrazia economica » o infine di « nuovo socialismo » o di « capitalismo scientifico », come pure è stata definita negli Stati Uniti questa tendenza a « programmare » la tutela della libertà democratica.

Quello che importa è di non perdere di vista la meta di libertà e giustizia sociale della nuova democrazia e di non lasciarsi deviare dal timore della novità, dall'inconscio ma spesso inceppante peso della difesa di interessi preconstituiti, dal pericolo dell'astrattismo e della incoerenza tra fini sinceramente voluti e appassionatamente perseguiti e mancanza di precisione, di conseguenza di coraggio nella adozione dei mezzi necessari. Anche qui un austero senso del dovere e un combattivo amore per la verità, quali si possono attingere meglio che da ogni altra terrena fonte alla fonte viva del Vangelo, costituiscono le premesse indispensabili per la affermazione della nuova democrazia.

SALOMONE

PROBLEMI POLITICI DELL'ORA

Posizioni di giovani

Non è inutile premettere — all'esame che in questo ed in qualche altro articolo cercheremo di affrontare, della *posizione attuale* dei giovani di fronte al problema politico — che, prima ancora di risolvere la saldatura « teorica » con il vecchio mondo tornato dopo il venticinque luglio alla ribalta nazionale, noi, che giovani siamo e teniamo ad essere, abbiamo con esso deciso la collaborazione attiva: non dividendo ed anzi condannando in pieno gli assenteismi di molti — critici forse acuti ma incapaci di contributi positivi — che stanno a guardare, in attesa che, con il chiarimento della situazione generale, anche le varie correnti politiche abbiano modo di presentare programmi e quadri ben precisi (come poi i programmi potrebbero risultare aggiornati ed accetti ai giovani se fossero solo dei non giovani a prepararli, questi amici non ci dicono). Non si esclude davvero che al momento decisivo alcuni gruppi o partiti possano presentarsi irriducibilmente chiusi, punto permeati dal contatto avuto con i giovani durante l'odierna preparazione (che non per tutti è tale): allora si al ritirarsi dei giovani stessi sarebbe naturalmente giustificato. Oggi occorre la presenza completa, che permetta di formarsi alla vita civile e dia insieme nuovamente un credito alla gioventù, specie a quella studiosa, sconosciuta nell'opinione dei più nelle sue effettive possibilità.

Prendendo come criterio di distinzione l'interesse per la società, cioè il superamento dell'egoismo teorico e pratico, i giovani vengono ad essere distinti in due grandi categorie. Una discreta maggioranza non guarda oltre la propria sfera individuale, anche se compie talvolta atti obiettivamente apparenti come volti al bene comune, e non si preoccupa minimamente del complesso della nazione o dell'intera famiglia umana — posizione antigiovanile per eccellenza, ma di fatto alligante in un numero davvero impressionante di soggetti, se per la « paralisi » fascista o per altre circostanze non è qui il caso di indagare. L'altra schiera invece, quantitativamente più esigua, raccoglie tutti coloro che si sentono — per un principio religioso, per tradizioni familiari, per l'educazione ricevuta, per nobiltà d'animo o per qualsivoglia altro superiore motivo — membri coscienti della civile società e si ispirano nella propria azione a questi più dilatati orizzonti. E ben chiaro che non si tratta solo di quanti fanno — o si preparano a fare — politica in senso tecnico: spaziando la « coscienza so-

ziale » in una sfera assai più comprensiva.

L'esame nostro si limita principalmente alla seconda categoria; sperando che, se qualcosa di vivo e di grande verrà loro presentato, anche « molti degli altri » spezzeranno il chiuso che ne comprime lo spirito. Ed in un giornale politico dovremo altresì compiere un'altra limitazione: circoscrivendo l'ambito, appunto al solo campo politico.

Per la ricostruzione dell'Italia, ci domandiamo, quale apporto è possibile attendersi dai giovani?

Va innanzitutto detto che noi — pur lontanissimi da ogni bellicismo e dalla credenza in lavaturgiche doti dell'esperienza militare — sentiamo come dovere e compito fondamentale di quest'ora sia il combattimento per la liberazione dell'Italia e per la sconfitta definitiva di ogni totalitarismo, di qualunque colore. Per questo abbiamo sofferto nel vedere scissa la fine del fascismo dalla rottura con la Germania nazista, che avrebbe certamente segnato — allora — un motivo di risveglio e di unificazione nazionale: e più ancora abbiamo sofferto negli avvilenti giorni di settembre, allorché non una voce si levò a chiamare gli Italiani alle armi per impedire ciò che purtroppo è avvenuto. Oggi (vorremmo dire esser nostra fredda considerazione) il lottare si impone, non per servilismo allo straniero anglosassone, ma perché unica via è questa che all'Italia si offre di un riscatto morale, pregiudiziale per avere una voce nell'avvenire.

Non dovrà esserci quindi alcun giovane che — sotto i segni di un governo legale che rappresenti veramente la nazione — si sottragga al tributo della propria persona. Così, senza retorica. E se ogni monopolio, pur quello dei combattenti, è contrario ai nostri disegni, non è men vero che chi avrà fatto l'easifizio sociale nuovo sarà principalmente il soldato delle battaglie di liberazione. Non lo si potrà dimenticare.

Ma oltre al combattimento si impone, con urgenza non minore, il problema della formazione di una classe politica che sia all'altezza dei tempi durissimi e « nuovi ». Agli uomini dell'ante-fascismo i giovani — è inutile negarlo — guardano con scarsa fiducia. Non mancano degne figure, apprezzate ed amate; non ci si nasconde poter esser il nostro giudizio complessivo influenzato da una propaganda velenosa; si sa bene come l'esperienza politica non si improvvisi e sia quindi la presenza dei « vecchi » oltreché giusta anche necessaria: questi ed al-

tri rilievi non mutano la diffidenza verso quanti — si dice — non solo non hanno saputo impedire il sorgere e l'affermarsi del fascismo ma hanno — allontanandosi dall'anima del popolo — spianato ad esso le strade. L'esperienza, caotica e non certo seriamente comprovante, del periodo 25 luglio - 10 settembre, ha ribadito la diffidenza dei giovani, invocanti a gran voce uomini nuovi.

Una siffatta posizione, seppur eccessiva (e così di fatto la stimiamo) va attentamente valutata e se non preoccuperà adeguatamente potrà dare conseguenze sorprendenti e dolorose. Ai giovani non riesce di assuefarsi ai particolarismi, alle fazioni, alle « chiesuole »: e non è venuta invece per ora una parola che suonasse, come preoccupazione prima, di amore di patria, di cura del bene comune (questo spiega tanti orientamenti estremisti, verso la quale direzione si ama vedere un più largo respiro). E come può mai giovare al restaurarsi della Nazione un frazionamento così penoso e radicale quale si va preannunciando? Le scaramucce parlamentari mentre l'Italia cedeva al tiranno sono ben note ai giovani, che forse tale periodo, ricostruito faticosamente con uno studio paziente di giornali e di libri e con l'orale tradizione delle diverse parti, conoscono più di quanto non si creda. Qualsiasi premessa per un nuovo fascismo — comunque si chiami — si vuole inesorabilmente rimossa.

I giovani vogliono pure aver libertà di giudicare serenamente il passato sceverando il male dal bene: una tal serenità è felice prerogativa di essi, capace di sviluppi fecondi. E per il domani i giovani domandano — invero più per intuizione e sentimento che non per ben ponderato ragionare — una libertà che non sia solo statutaria ma che si attui in tutta la vita, uno Stato che sia forte senza toccare la dittatura, una giustizia effettiva che realizzi per via di politica quello che potrebbe una rivoluzione, e ancor più. Chi risponderà a tali aspirazioni? Noi abbiamo fede nella forma democratica, se essa saprà — ci si passi la parola un po' dell'era — « allinearsi »: per questo, e chiudiamo donde siamo partiti, lavoriamo con impegno e passione nella democrazia cristiana, dove riteniamo che la critica alla società presente — che i giovani vanno formulando — e le loro esigenze possano trovare intelligente accoglienza, e dove più che altrove sussistono, elementi perché la saldatura tra le vecchie e le nuove generazioni possa riuscire perfetta.

Qual sia, in particolare, la posizione di noi giovani, in questo partito, altra volta vedremo.

UNO DEL '19

DISCORSO AI DUBBIOSI IL NOSTRO FRONTE

I tedeschi in Italia si trovano tra due fronti, fra quello propriamente bellico che ora si spiega lungo il Garigliano e il Sangro, e l'altro che si estende su tutto il territorio italiano ove imperversa il furore germanico; questo secondo fronte è oggi il vero fronte degli italiani e sul quale deve per ora in modo principale convergere la nostra attenzione e la nostra azione. In questa lotta tutti dobbiamo impegnarci decisamente. Prima di tutto perché il compito è terribilmente difficile, e potremmo ritenere ben superiore alle nostre possibilità, se non avessimo anche la visione di un continuo indebolimento materiale e morale del nemico. In secondo luogo perché abbiamo bisogno di far presto. E questo non solo per limitare i danni di ogni genere di una guerra combattuta sul nostro suolo, ma anche, e specialmente, per ridurre il più possibile l'opera di distruzione e di spogliazione che i tedeschi svolgono con tanto accanimento e con tanta ferocia nelle nostre contrade.

A tale tragica realtà siamo noi che dobbiamo far fronte. Si tratta di necessità che non interessano a nessun altro se non molto indirettamente. Una chiara valutazione di questo fatto sarà un fattore efficacissimo per orientare e stimolare gli italiani ad aver anzitutto coscienza dei loro doveri e dei loro compiti.

La guerra che gli anglo-americani conducono nell'Italia meridionale è da essi posta nel quadro dei loro generali e più vasti interessi bellici. Infatti la lentezza dell'avanzata verso il nord, non è certamente dovuta solo alle difficoltà del terreno, al piovigginare autunnale e alla reazione tedesca, ma dipende, non poco, dalla stessa impostazione della guerra sul suolo italiano. Basti considerare come nella nostra penisola, che, fino alle immediate vicinanze del Po, ha una larghezza limitata tra i 125 e i 225 Km., gli anglosassoni hanno finora rinunciato alle maggiori risorse delle loro forze di marina che potevano operare incontrastate su i due mari. Essi si sono invece impegnati nella guerra di montagna che è proprio quella in cui i tedeschi possono trarre i maggiori vantaggi.

Questa scelta del terreno di lotta, che appare un assurdo anche ai fini bellici degli stessi alleati, ci fa pensare che il fattore tempo non abbia avuto troppa preminenza sul programma degli anglo-americani. E non è da credere che una questione di prestigio possa suggerire una previsione dei piani. Può cer-

tamente avvenire che da un momento all'altro, la guerra prenda un ritmo più accelerato, che sia presa qualche altra iniziativa, ma questo può anche non avvenire. Quindi per conto nostro dobbiamo tenere presente ambedue l'eventualità. E nei riguardi della prima non si deve attendere più o meno inoperosi, ma fare tutto quello che ci è possibile per facilitarla, e, intanto, provvedere per far fronte alla seconda.

Un valore diverso e ben più importante e significativo assumerà il fronte meridionale italiano quando potranno finalmente operarsi formazioni nostre che acquisteranno maggiore efficienza in seguito all'affluire di nuovi uomini: quelli che dalle zone occupate dai tedeschi riescono a varcare la linea di fuoco e quelli che di mano in mano saranno liberati in seguito allo spostamento del fronte. Allora anche quello sarà il nostro fronte e su di esso puntiamo pure fin d'ora la nostra attenzione, ma con l'unico intento di contribuire validamente e generosamente a renderlo nostro. Il nostro posto di combattimento è oggi sul fronte interno, su quello della resistenza passiva ed attiva nei riguardi degli occupanti, del sabotaggio, del boicottaggio, della guerriglia spicciola e organizzata.

Dobbiamo poi essere convinti di un'altra cosa, e cioè che i rischi e i sacrifici che accettiamo in questa lotta non sono affatto superiori a quelli che incontreremo rimanendo inerti, anzi sono minori: perché i tedeschi lasciati indisturbati avranno maggior tempo e maggiori mezzi per realizzare il loro programma di devastazione, di saccheggio e di deportazioni; la qual cosa ci costerà ben di più di quello che si deve sacrificare per impedirla. Questo valga specialmente per i disorientati, i dubbiosi, i timidi, i pavidi, i calcolatori.

Questa nostra lotta riveste un'importanza e valori anche squisitamente politici-morali. Con essa dobbiamo cancellare definitivamente l'obbroscio passato che la tirannide fascista ha imposto all'Italia, e dobbiamo, non solo ritrovare la via della rinascita interna, ma dobbiamo anche risorgere ad una dignità nuova al cospetto del mondo intero che ci legherà alla nuova solidarietà dei popoli e che ci darà l'autorità ed il diritto di esser padroni dei nostri destini e dei nostri interessi.

Queste possibilità ci saranno assicurate in modo inequivocabile solo se la sconfitta dei tedeschi sul suolo d'Italia sarà pure opera degli italiani.

MILES

CLASSI O CLASSE?

Anche oggi in primo piano dei dibattiti a carattere sociale appare un interrogativo: lotta o collaborazione di classe? Il sindacalismo ispirato alla democrazia cristiana, dal suo sorgere al momento in cui venne stroncato dalla violenza fascista, ebbe come bandiera di distinzione da altri sindacalismi il principio della collaborazione tra le classi, mentre altri, nella prassi di ogni giorno e per i non chiari scopi politici che si prefiggevano, sostenevano e pare intendano sostenere anche oggi, che non vi è redenzione del lavoro senza lotta di classe.

Due concezioni, due metodi che si scontravano e che nello scontro davano luogo a quella malagurata scissura del mondo operaio, che costituiva il suo tallone d'Achille. E qui si può aggiungere che se il problema dell'unità sindacale ha molte possibilità di soluzione in senso positivo lo si deve proprio alla inderogabile necessità di eliminare questa collisione in campo operaio.

A noi però sembra di intravedere una soluzione più radicale e cioè ci domandiamo: all'epilogo del periodo, certamente molto lungo, di assestamento che succederà all'attuale conflitto ritroveremo le classi per lo meno intese nel senso antico e tradizionale della parola? Riteniamo esistano sintomi di una così profonda revisione nella posizione dei fattori che contribuiscono alla produzione, da farci pensare ad una vera e propria eliminazione dell'elemento classe così come oggi si concepisce.

Al termine dell'altra guerra l'orientamento del mondo economico, spontaneo in parte (è strano come l'economia capitalista abbia bisogno della guerra per riconoscere con qualche spontaneità i diritti del lavoro) e in parte trascinato dalle agitazioni operaie, mirò a concedere al mondo operaio sensibili miglioramenti che però non cambiarono la natura del rapporto tra capitale e lavoro. Tanto è vero che il sindacalismo cristiano si trovò a sostenere il diritto alla partecipazione agli utili e all'azionariato più come affermazione ideale che come possibilità di realizzazione pratica.

Non si direbbe che ugual cosa debba accadere al termine dell'attuale conflitto. Ciò che oggi è in discussione non è l'aumento del sa-

lario o la riduzione delle ore di lavoro: oggi i quattro quinti di coloro che disputano di assestamento sociale compresi gli appartenenti alle categorie dirigenti, affrontano decisamente il problema di un diverso rapporto tra chi alla produzione dà il capitale e chi alla stessa dà il lavoro.

Se dal piano teorico, ove il processo si è già iniziato, si arriverà sul terreno delle realizzazioni non è da escludere che la disputa ci porti molto lontano.

Parlando di capitale si dovrà effettuare una netta distinzione tra la presenza nelle aziende del denaro investito da persone assolutamente lontane ed estranee all'azienda e l'effettivo contributo di opere dato da chi porta alla produzione, assieme al capitale mobile o immobile, il tributo diretto della propria intelligenza e capacità sia essa direttiva sia essa tecnica.

Non sembra debbasi pensare ad un diritto pari tra queste due forme di presenza del capitale. La prima non è che un'offerta di denaro a prestito per il quale, dato il maggiore rischio, è sufficiente garantire un equo tasso poco più elevato di quello bancario, la seconda sarà uno dei modi di prestazione di energie data dall'operaio. Nella sostanza il titolo unico che darà diritto a godere dei cosiddetti utili sarà il lavoro.

Non intendiamo naturalmente mettere una ipoteca sul domani fino a prevederlo senz'altro fecondo di così profonde trasformazioni ma è chiaro che se questa sostanziale modifica nei rapporti tra i due elementi, capitale e lavoro, dovesse avvenire, non si avrà più possibilità di parlare, almeno in sede di economia produttiva, della esistenza di due classi poiché soltanto una, quella di chi lavora, ne sarà la vera e sola protagonista.

Vi sarà certamente una indispensabile graduazione di valori e di gerarchie, ma in radice resterà sempre il principio che sia pure in modo diverso sarà chiamato a godere dei risultati della produzione solo chi avrà dato a questa il tributo delle proprie energie intellettuali o fisiche.

IL SINDACALISTA

ESPERIENZE

Il malgoverno nelle amministrazioni locali

La dichiarazione della Conferenza di Mosca relativa all'Italia, stabilisce tra l'altro, quale misura importante e da attuarsi al più presto, per la rinascita del nostro Paese, la creazione di organi democratici di amministrazione locale.

Tale dichiarazione, invero pleonastica (in quanto l'organizzazione su basi democratiche dell'amministrazione locale è diretta conseguenza della costituzione di un governo democratico), dimostra quanta importanza abbia il problema per la ricostruzione della vita politica e amministrativa dell'Italia.

Riteniamo che l'organizzazione degli enti locali sia intimamente connessa con il problema della forma di governo che il popolo italiano sarà chiamato a scegliere e perciò pensiamo che come questo essa non potrà avere compiuta soluzione che a guerra finita.

Si dovrà allora riguardare agli enti locali con criteri completamente nuovi ed improntati a principi veramente democratici abbandonando, quella eccessiva prudenza cui è stata ispirata tutta la legislazione precedente, timorosa di ipotetici attentati all'unità d'Italia.

Si dovrà al momento opportuno sfatare tale timore e dovrà essere concessa agli enti locali amplissima autonomia che, mentre da un lato è perfettamente conciliabile con i supremi interessi della Nazione, è dall'altro più sollecita degli interessi locali.

Per fare ciò è evidente che bisogna anzitutto spazzare il campo da tutti gli istituti creati dal fascismo.

Durante il regime fascista il dispotismo era assurdo a sistema in tutti i campi; naturale quindi che esso non risparmiasse gli enti locali e soprattutto quelli tra essi che costituiscono le cellule della vita nazionale: i Comuni.

La legislazione fascista nei riguardi dei Comuni fu ispirata al concetto di sopprimere qualsiasi autonomia e farne organi burocratici dello Stato; si cominciò col porre a capo delle amministrazioni comunali dei podestà di nomina regia sostituendoli ai sindaci di elezione popolare.

Ora non v'è dubbio che tale istituto debba essere senz'altro soppresso; la sua condanna del resto oltre che al sistema dispotico cui è ispirato, discende altresì dai risultati ottenuti in pratica, risultati che, caso non infrequente nella legislazione fascista, furono ben diversi da quelli che il legislatore si riprometteva.

Secondo gli intendimenti della legge fondamentale, l'istituzione del Podestà avrebbe dovuto realizzare i seguenti risultati: sottrarre la vita comunale all'imperversare delle fazioni con vantaggio della pace pubblica; garantire l'amministrazione dagli sperperi a scopi elettorali; assicurare al governo del comune una maggiore competenza e una maggiore speditezza nella trattazione dei pubblici affari; conferire al capo dell'amministrazione un potere più stabile e più sicuro, quale deve essere quello di un pubblico ufficiale che deve, nella sfera delle sue attribuzioni, vegliare all'ordine, mantenere la disciplina, promuovere il bene comune.

Il metodo dell'intrigo

In pratica nessuno di tali risultati fu raggiunto.

La vita comunale non fu sottratta alle fazioni; se per fazione si intende l'intrigo e la cospirazione per afferrare il potere.

In tutti i nostri piccoli centri sono sempre due o al massimo tre le persone che si contendono l'ascsa ai posti direttivi, ed intorno ad esse gravita tutta la vita del comune.

Con l'istituzione del Podestà non si modificò che il sistema di ascza; alla scelta, per favore popolare, ispirata quasi sempre al bene collettivo e basata sui requisiti positivi della persona scelta, si sostituì la nomina dall'alto, frutto dell'arbitrio, basata esclusivamente sui interessi personali che trovavano protezione presso gli organi del partito.

Gli esponenti della vita comunale, in aperta lotta fra loro, iniziarono talora una subdola campagna di intrighi per ottenere i favori dei gerarchi che ne promovessero la candidatura ben sapendo che una parola di un gerarca al Prefetto avrebbe senz'altro deciso favorevolmente per la loro nomina.

E se in qualche comune si riuscì a nominare persona estranea all'ambiente, ciò fu possibile solo in quei centri in cui gli esponenti per loro disavventura si erano legati a gerarchi caduti in disgrazia.

In tal caso, al vantaggio di avere a capo dell'amministrazione persona estranea alle beghe locali, fece riscontro l'ignoranza da parte del nominato dei problemi locali ed il disinteresse più assoluto ad una soluzione di essi.

Questo per quanto riguarda i piccoli centri, perché la carica di Podestà delle città fu riservata esclusivamente a gerarchi che dovevano sistemare i propri interessi in quanto, com'è noto, mentre la legge san-

cise la gratuità della carica, non vi era Podestà che non avesse sotto forma di indennità varie compensi più o meno lauti.

Incompetenze ed arbitrii

Da quanto si è detto, balza evidente come non si sia assicurata al governo del comune quella maggiore competenza nella trattazione degli affari che la legge si riprometteva; ne ciò può far meraviglia solo che si rifletta come durante il regime fascista si ebbe in tutti i campi il trionfo dell'incompetenza onde si

CRISI DELLA COSCIENZA GIURIDICA

Una delle più gravi eredità del fascismo è il caos giuridico-economico. In quasi tutti i campi, tra leggi e decreti, normali, circolari, disposizioni confederali ecc., vi si manifestavano tali e tante contraddizioni da non essere possibile, nemmeno al più esperto in materia, di avere una chiara norma di azione. Assai più spesso di quanto a prima vista sembra, le norme erano manifestamente non applicabili senza incorrere in gravissime, pregiudizievoli conseguenze economiche.

Ne risultò un progressivo veloce onnivulnimento del senso morale: non potendo rispettare la legge, dovendo violarla, era difficile stabilire confini alla liceità e alla morale, cosicché il limite del lecito venne a svanire sempre più. Meno si rispettavano le leggi e più si legiferava e più gravi si comminavano le pene: proprio come ai tempi di Renzo Tramaglino. Tale deterioramento della coscienza giuridica si andò progressivamente aggravando fino a raggiungere la soglia del caos.

Viltà brutale

Nella cittadina di Capranica in provincia di Viterbo si presentava alle ore 3 del mattino di giovedì 18 novembre, una colonna tedesca della famigerata "S.S." guidata da fascisti e tedeschi in borghese, che bloccava tutti gli accessi al paese, fermava il popolo che si recava al lavoro nei campi, quindi penetrava nell'abitato sparando all'impazzata anche contro porte e finestre, per sconvolgere e terrorizzare la popolazione.

I predoni si recavano quindi a colpo sicuro nei tuguri e nei fienili ove riposavano gruppi di militari sardi, in massima parte della Divisione "Sassari".

La popolazione presa alla sprovvista non poteva dare ai ricercatori pressoché nessun aiuto.

Fortunatamente, di qualche centinaio di questi poveri giovani soltanto circa una ventina riuscirono ad essere presi e con loro anche un giovane capranichese, trovato in possesso di una o due bombe a mano.

La sbirraglia rimase a terrorizzare il paese fino al tardo pomeriggio. Si seppe più tardi che il proposito era di incendiare il paese se non fosse intervenuto il comando di Ronciglione, di cui l'interprete era stato ospitato a lungo a Capranica.

I diciannove giovani presi, caricati su di un autocarro, tolto loro ogni documento, furono trasportati in aperta campagna, in località tra Sutri e Bassano; qui fu loro ordinato di togliersi le scarpe.

Insensibili ad ogni supplica straziante, all'accorata invocazione delle madri lontane, i tedeschi li costrinsero ad oltrepassare un piccolo fossato, dove raggiunti prima da una bomba fumogena, abbagliati poi da alcuni colpi di magnesio, venivano mitragliati ripetutamente e abbandonati quindi sul terreno.

Di essi una decina furono colpiti subito mortalmente, gli altri si trascinarono per qualche centinaio di metri quindi caddero spenti.

Nella zona la tragica fine dei giovani laboriosi che aiutavano la popolazione nei lavori dei campi ha provocato immenso smarrimento.

Dopo qualche giorno i cadaveri venivano raccolti e sepolti e sul luogo dell'assassinio il popolo depose una corona e vicino i nomi degli uccisi.

Tra le effrazioni compiute in paese nella ricerca di questi giovani, particolare brutalità ha l'assalto ad un casale ove erano rifugiati quattro di tali sardi che avvisati in tempo erano riusciti a fuggire. Delusi nella loro ricerca, da effrazioni tre bambini piccoli, le spianavano la famiglia composta dai genitori e da

vedevano avvocati a capo di associazioni sindacali dei commercianti, medici a capo delle Provincie e generali a capo delle amministrazioni comunali.

Si manifestò piuttosto un'impudenza mai conosciuta nel fare i propri interessi trascurando e danneggiando quelli dei comuni, azione questa facilitata dalla mancanza di controlli diretti.

Altro che garanzia dagli sperperi a scopi elettorali!

Non si ottenne neppure con la riforma una maggiore speditezza nella trattazione degli affari, ed è naturale in quanto la medesima parte degli atti dei comuni spiega la sua efficacia solamente dopo l'approvazione da parte dell'autorità di tutela e di vigilanza.

Sarebbe stato quindi necessario, per ottenere una maggiore sollecitudine, snellire la procedura dei controlli i quali invece per quanto

LE "GRIDA",

Anche prima che la insufficienza dei ragionamenti rendesse la frase di dominio comune e senso generale, si può ben dire che non vi era produttore o consumatore il quale non vivesse, per qualche aspetto grosso o piccolo, fuori legge. La ragione si doveva naturalmente ricercare:

a) nell'arbitrio con cui dall'alto venivano dettate le direttive, senza minimamente sentire gli organi tecnici che pure esistevano e che nonostante la loro assurda composizione avrebbero potuto determinare qualche remora. Tali organi, trovandosi di fronte al fatto compiuto, dovevano poi sudare sette camicie per modificare o coartare l'applicazione in sede di esecuzione, il che determinava ulteriore confusione;

b) nella sublime incompetenza e incoscienza dei supremi reggitori. Nel campo economico non vi è nulla di più pernicioso della "rivoluzione permanente", della mania del riformismo fine a se stesso. Perché un imprenditore possa arricchire capitali e iniziative occorre che egli possa fare fondatamente previsioni;

substantialmente inefficaci furono formalmente resi assai più pesanti.

Ed infine, conseguenza questa dei rapporti tra partito e governo, non si diede neppure ai Podestà quel potere più stabile e sicuro di cui si parlava, perché essi furono in balia dei segretari politici che nei comuni facevano il bello ed il brutto tempo.

Bastava così che un podestà sollecito delle finanze comunali rifiutasse un contributo al fascio o al dopolavoro locale perché fosse subito denunciato quale persona invisa e fosse immediatamente sostituito.

È noto del resto che con circolare del Ministero dell'Interno era stato disposto che i prefetti, prima di inoltrare qualsiasi proposta, riguardante la nomina dei podestà, dovevano chiedere il placet al Segretario federale.

IL PREFETTO A RIPOSO

che i termini monetari non si spostino per effetto di arbitrari diriz- zioni del governo; che i rischi del mercato (normalmente tanto rilevanti) non vengano aggravati da arbitrari mutamenti di dazi, di contingenti, di valute, di tributi, di politica del credito ecc.; che gli istituti non vengano perennemente riformati, o poco dopo creati negletti e intisichiti per correr dietro a nuove creazioni presto anche queste abbandonate. Altrimenti, diminuisce sempre più il campo della iniziativa privata e, come diretta conseguenza, aumenta l'intervento dello Stato con le gravi conseguenze a tutti note. Il sistema perdura e si aggrava in regime repubblicano-nazi-fascista.

L'ultimo esempio: nel recente consiglio dei cosiddetti ministri repubblicani, al fine di incamerare profitti di guerra, si sono istituite gravose imposte di registro (del 20 per cento) su tutti gli acquisti effettuati dal 1940 in poi. Vale la pena di entrare in merito? Quando mai è stata consentita in tale materia la retroattività? Possono or-

mai sciogliere i contratti coloro che non volessero o non potessero assoggettarsi al nuovo onere che, se noto prima, probabilmente avrebbe impedito l'acquisto? Prescindendo dal criticare il fine di assorbire i sopraprofitti di guerra di cui non si discute, come discriminare gli investimenti di tali sopraprofitti da quelli di valori da tempo risparmiati o provenienti da precedenti vendite, che hanno già subito svalutazione per aumento di prezzi? Come considerare sopraprofitti gli acquisti fatti tutti o parte a credito (magari col contributo statale come per le famiglie numerose)?

Violazione più palese delle norme più elementari della giustizia tributaria non si poteva concepire.

Gli insegnamenti che dal marasma dovrebbero risultare sono evidenti:

— limitare al minimo l'opera legislativa, lasciando un campo sempre più ampio all'iniziativa dei privati;

— non emanare leggi se non dopo un ampio dibattito negli organi economici, politici e nella stampa tecnica e politica;

— organizzare gli organi politici ed economici in modo da rendere quanto più organica la rappresentanza autentica di tutte le classi e i ceti interessati in un determinato campo;

— procedere velocemente alla soppressione di tutto il complesso legislativo caotico in essere, sostituendolo con poche linee legislative chiare, limitate nella materia, studiate profondamente;

— tendere alla massima possibile stabilità di condizioni economico-politiche;

— fare tutto il possibile per ricostruire il rispetto alla legge, ossia l'ordine giuridico.

Dopo trent'anni di disordini, di guerre, di arbitri politici ed economici, ed ancora di guerre, di invasioni, di smembramenti di territori, di aziende, di famiglie; dopo tanti anni di lontananza dal lavoro e dalla famiglia di militari prigionieri, il primo desiderio è quello dell'ordine nelle opere di pace. Questo desiderio portò allora al trionfo del fascismo, e porta ora all'avversione e all'odio per lo stesso fascismo, determinando contemporaneamente la ricerca di nuove formule.

Ulpiano.

FATTI E MISFATTI DELL'OCCUPAZIONE NAZIFASCISTA

Provincia eroica

Nei villaggi montani come nei borghi del piano, nei dossoli ai margini dei boschi o sulle rive dei fiumi, dove la tradizionale serenità del focolare è quotidianamente insidiata nella vita e nell'onore dal crescente insolentire dei tedeschi e dei traditori fascisti, vigile e coraggioso, il nostro popolo combatte la sua oscura, pericolosissima battaglia che affretti la liberazione e la riscossa.

Il patriota che si dà alla macchia per evitare l'arruolamento nel servizio del lavoro o l'onta del servizio di fraterica nell'esercito di Hitler e di Graziani, il prigioniero che, evaso dal campo di concentramento, affannosamente cerca sfuggire alla caccia che gli dà la spietata sbirraglia tedesca, hanno sempre dai contadini e dai popolani quella assistenza immediata e affettuosa mente fraterna che è propria della nostra gente, la quale compie generosamente questa sublime opera di patriottismo e di carità cristiana, ben sapendo che, per salvare la vita degli altri, mette a repentaglio la propria e quella dei figli.

E, al momento opportuno, il popolo nostro decisamente imbraccia il fucile sottratto alle perquisizioni e ai sequestri, e l'adopera con ineguagliabile valore come fece sul Carso e sul Piave contro lo stesso nemico che anche allora calpesta il suolo d'Italia.

Nomi di audaci e fatti di gloria che forse nessuno scriverà mai ma che costituiranno il patrimonio geloso e intangibile delle tradizioni più belle e più intimamente famigliari della vecchia, eroica provincia!

Abbiamo notizia di due episodi avvenuti in questi giorni che vogliamo fare conoscere ai nostri lettori.

Un capitano tedesco, accompagnato da due soldati che pomposamente ostentavano armi di ogni genere, si è presentato, in una casa di contadini, nel pressi di Valtolina, un paesino umbro sulla via Flaminia, tra Foligno e Nocera, chiedendo viveri e bestiame da caricare

nel camion, lasciato a poca distanza nella strada maestra.

I contadini hanno finto di aderire alla richiesta dei "nuovi padroni", dandosi da fare nelle stalle e nella cucina, mentre uno di loro prendeva il fucile da caccia, si appostava dietro un pagliaio e lo scaricava su i tedeschi, uccidendo il capitano e ferendo gli altri due che si davano a precipitosa fuga senza reagire e senza neppure soccorrere il loro superiore.

Quest'altro è avvenuto a S. Anatalia di Narco, un villaggio fra Spoleto e Norcia, in quella zona in cui il misticismo francescano, benedettino e agostiniano aveva creato una atmosfera di santità e di bene da farvi ritenere eterno il sorriso della pace e dell'amore.

Una pattuglia tedesca aveva catturato due prigionieri inglesi che boriosamente traduceva al vicino comando. Un patriota, che si trovava a passare per il bosco che costeggia la via, vede i tedeschi con la loro preda. "Gli inglesi, sono nostri amici, bisogna liberarli". E, senza un attimo di esitazione, imbraccia il fucile e spara. I tedeschi

cadono fulminati mentre gli inglesi corrono esultanti verso il loro liberatore, che indica loro un sicuro sentiero della selva, facendo cenno che li seguirà tra breve. Il patriota non si muove.

Quasi subito, richiamati dagli spari, due ufficiali superiori tedeschi che seguivano poco lontani i prigionieri, accorrono ansanti e vedono i loro uomini riversi nel sangue. Ma non fanno in tempo a rendersi bene conto di quanto è successo che il patriota con due colpi li fredda entrambi.

Gran mondo

All'Excelsior, il Comandante Germanico ha offerto il 23 novembre una serata in onore dei tedeschi, militari e civili, dei vari uffici di Roma. Compiacenti artisti, sia del teatro lirico (Tagliavini e la Carosio) sia del jazz (Strappini e C.) hanno rallegrato l'ambiente, esibendosi — sembra — con molto slancio.

Prendiamo nota. Bilanci del fascismo

ECHI DI CRONACA

MANIFESTI

Fra gli innumerevoli manifesti che tentano di allettare gli ingenui o gli incoscienti, quando non minacciano la pena di morte a serie per i più svariati motivi, che giornalmente compaiono sui muri delle nostre città, ne abbiamo notato uno in particolare rivolto ai nostri operai.

Tre figure, o meglio tre figure, in costumi e con caratteristiche affatto italiane, invitano perentoriamente gli operai a... «riedificare la patria».

Quale patria? La risposta è evidente notando che il manifesto è stato eseguito e stampato in Germania.

Ma gli italiani non abbozzano, e lo dimostrano le... salaci aggiunte che con particolare abbondanza compaiono su questi manifesti.

Più finezza signori unni, almeno quando apponete la leggenda «Ministero della Difesa Nazionale».

TRADITORI

Abbiamo notato nel nostro secondo numero quanto verificatosi al Ministero dei lavori pubblici circa la consegna ai tedeschi dei più segreti piani di irrigazione delle bonifiche pontine

ITALIANI IGNOBILI

Con un senso di vivo disgusto assistiamo allo spettacolo di profonda miseria morale e di ignobile tradimento, di quei costruttori ed impresari che hanno sollecitato e comunque accettato dalle organizzazioni tedesche, lavori di distruzione di opere pubbliche italiane, e di costruzioni di opere militari in favore del nemico.

La nostra Fede e le nostre convinzioni ci fanno certi che anche in questo caso i trenta denari di Giuda non porteranno fortuna.

ANCORA MISERIE

E come qualificare l'iniziativa del Generale Tessari dell'Aeronautica, di sottoporre ad una visita di controllo da parte di medici tedeschi, tutti i numerosi ufficiali italiani riscontrati malati od invalidi in quest'ultimo periodo dai normali sanitari italiani, e comunque in condizione di non potersi trasferire in alta Italia a servizio del nemico?

ROMA, CITTÀ APERTA?

È degna di rilievo la disinvoltura dei tedeschi nell'interpretare e soprattutto nell'applicare le norme relative all'istituto della città aperta.

Abbiamo sistematicamente veduto, e vediamo, transitare per Roma lunghe colonne di armi e di armati ed assistiamo ad un continuo scoraggiamento di mezzi armati e corazzati e di truppe specialmente nella zona centrale.

Ma il... rispetto tedesco per la città aperta si dimostra soprattutto in occasione dei bombardamenti aerei anglo-americani sui campi di aviazione e nelle zone prossime a Roma.

Allora tutte le truppe, tutte le colonne, tutti i mezzi tedeschi si dirigono in gran fretta verso la parte centrale di Roma.

E qualunque tedesco potrà dirvi con la massima naturalezza che questo è l'ordine permanente dei loro comandi, la cui disinvoltura trova adeguato riscontro sul modo di servirsi dei... segni della croce rossa.

RINNOVAMENTO

Per non essere da meno dei propri padroni, i quattro superstiti del defunto fascismo, si sono dati ad una vera orgia di effrazioni crudeli. E, come spesso avviene per i vili e gli inetti nella corsa al male, in più di un caso stanno superando i maestri che, pur non sono dappoco in simile materia.

Così, con sistema tipicamente fascista, nei reconditi recessi delle loro tane protette dai carri armati teutonici, commettono le più scelerate effrazioni contro inermi, rei solo di sentirsi italiani, e molto spesso per vendite personali.

Da ogni parte dell'Italia ancora occupata, Firenze, Cremona, Genova, Milano, Torino ecc. giungono notizie di uccisioni compiute senza motivo, di repugnanti scempi, di orribili supplizi.

Quando potrà essere completamente nota la storia di questo periodo, il mondo inorridirà alla abbondante enumerazione e descrizione di certi orrori che la natura umana non arriva a concepire e che solo delle immonde e sanguinarie iene possono commettere.

A Cremona il truce Farinacci ha creduto necessario pubblicare una smentita che è una indiretta conferma.

A Roma lo scandalo è stato così grande che i tedeschi stessi hanno ritenuto di intervenire, evidentemente perché a Roma è vicina la resa dei conti, facendo una retata dell'associazione a delinquere; Polastrini, Bardi e compagni.

Molti cadaveri straziati sono stati in gran fretta evacuati da palazzo Braschi e circa quaranta sevizati in condizioni orribili sono stati sottoposti alle cure mediche. Un comunicato ufficiale ha annunciato che i quaranta gerarchi arrestati verranno deferiti all'autorità giudiziaria.

Dal sicuro rifugio settentrionale, il complice Pavolini non ha potuto far di meglio che dar... passata, nominando un nuovo commissario.

E dire che sono ancora in noi tutti vive le pubbliche professioni di fede cattolica apostolica romana da questi signori proclamate con molta compunzione da quello stesso palazzo dopo il bombardamento nazifascista del Vaticano.

UN PER FINIRE

In un'importante trattoria romana tre generali ha la dolorosa sorpresa di vederli consumare allegramente il loro pasto fuori legge.

Terminata la colazione uno dei tre generali ha la dolorosa sorpresa di non ritrovare il proprio berretto gallonato ed un altro di trovare il suo ricco cappotto di castorino grigio verde profanato nel retro con grosse macchie.

Vane le ricerche dei berretto con la greca; inutili le fregature per fare scomparire le macchie dal cappotto.

Evidentemente un qualche onesto cittadino aveva voluto prendersi le snesposte soddisfazioni per esprimere un chiaro monito all'indirizzo degli autorevoli rappresentanti della repubblica fascista.

IL PUBBLICO MINISTERO